

la memoria  
delle pietre



# Marmo bianco: la storia

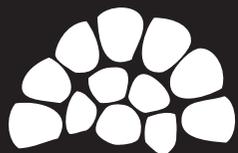
a cura di Alberto Bianchi

Il marmo bianco di Vezza e Cané viene ritenuto pietra usata fin dall'epoca romana, essendo stato riconosciuto, anche attraverso analisi strumentali, in reperti archeologici ritrovati nell'area di Cividate Camuno.

Le prime menzioni storiche risalgono all'inizio del Seicento, trovandosi un riferimento alla cava di Vezza nel Catastico di Giovanni da Lezze del 1610: "*appresso alla terra di Vezza (...) vi si ritrovano marmi bianchissimi per far statue e cose di valore...*". Dopo il 1666, data dell'istituzione del Magistrato sopra le Miniere da parte della Repubblica di Venezia, la presenza dei vari cavatori presso la località chiamata Borom, o, come riferiscono le fonti più antiche, *Corno di Rovaja*, si trova documentata in alcuni atti di investitura.

Nel 1682 la cava viene assegnata a **Pietro Silva**, abitante a Breno ma originario della Valle d'Intelvi e appartenente ad una famiglia di lapicidi i cui membri, come si è visto, emigravano spesso in altri stati per procacciarsi il lavoro (mantenendo probabilmente contatti con le botteghe rimaste in patria per la commercializzazione della pietra). È noto ad esempio il caso di Giulio Silva, stanziatosi a Riva di Solto attorno al 1670 per sfruttare una vena di marmo nero presente al *Bögn* e che aveva aperto una bottega per la produzione di altari in pietra.

È possibile che il Pietro che aveva preso casa a Breno fosse fratello di Giulio, dato che nelle fonti il nome del padre è il medesimo per entrambi (Francesco). In ogni caso, Pietro Silva appare come il primo imprenditore nell'ambito delle attività di estrazione della pietra testimoniato dai documenti, dal momento che a fianco di quella di Vezza disponeva di investiture su cave a Cemmo e Pescarzo, dove trattava pietre per copertura di tetti, a Cividate, Esine e Berzo Inferiore. Tuttavia già pochi



la memoria  
delle pietre



anni dopo Silva aveva rinunciato alle concessioni, o, meglio, aveva deciso di non pagare più i 14 ducati all'anno che erano stati concordati, “asserendo che non li torna a conto a ciò fare”. E infatti, nel 1710 viene riportato dal Vicario alle Miniere di Brescia che

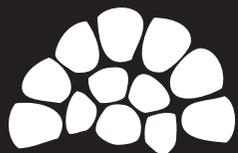
*Pietro Silva è morto fallito e li di lui filioli han ripudiato la heredità, con perdita di buona parte anche della dote materna, né li concreditori han fatto comparsa di sorte in pregiuditio a causa di non far spese frustraneamente. Dopo la morte del suddetto non è seguito altro acordio: hanno bensì li filii di lui continuate le escavationi, né questi che io sappia han mai pagata cosa alcuna.*

In realtà quindi, la cava di Vezza molto probabilmente fu sfruttata anche in assenza di una concessione, come testimoniano i riferimenti all'uso del marmo bianco che si trovano in diversi documenti a riguardo di alcuni lavori eseguiti in quel periodo: l'altare della Beata Vergine del Rosario nel Duomo di Breno dei fratelli Fantoni nel 1718, l'altare maggiore della parrocchiale di Vezza del 1740 di Giovanni Fantoni, con parti eseguite dal lapicida locale **Francesco Mottini**, l'altare maggiore della parrocchiale di Corteno di Carlo Gerolamo Rusca del 1746.

Il caso dell'altare della chiesa di Vezza è interessante perché lascia intuire che verso la metà del XVIII secolo la cava di Rovaia era forse gestita da Mottini; in ogni caso la cava doveva essere attiva, e forse appunto condotta da persone del luogo, se la comunità di Vezza poteva prendere l'impegno di fornire al Fantoni tutto il marmo per la costruzione dell'altare e per le statue.

Nella seconda metà del secolo anche a Vezza agisce, avendo avuto rapporti con la bottega fantoniana, **Carlo Rusca**, che, oltre a ricevere incarichi per lavori nella riedificazione della parrocchiale di S. Martino, risulta ottenere la concessione per lo sfruttamento della cava: nel 1765 viene investito “d'un segno di miniera stabile di marmo color bianco sita nella montagna detta il Corno di Rovaia di ragione della comunità di Vezza”, e l'accordo viene rinnovato nel 1777.

Si spiegano anche così le commesse che la bottega di Capo di Ponte può portare a termine per altari nella parrocchiale di Corteno nel 1766 e in quella di Erbanno nello stesso anno, e, di nuovo



## la memoria delle pietre

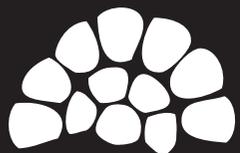


per Corteno, per il portale principale nel 1778. Da segnalare anche le notizie riguardanti lavori all'altare del Rosario nella chiesa di Monno, a cui stavano lavorando Giacomo Novi e ... Buzzi fra il 1788 ed il 1793, per il quale sono registrate molte condotte con carri da Vezza per le forniture di marmo bianco, qui usato probabilmente anche come materia prima per produrre calce.

All'inizio dell'Ottocento si trovano conferme indirette di come l'attività estrattiva proseguisse: Francesco Cattaneo, scrivendo a Lodovico Capoferri che stava completando in quel periodo la sua *Memoria sulla Valle Camonica*, nel 1802 segnala il "grande medolo di marmi bianco, di due qualità" che si trova "un'ora distante da Vezza". La cava di Vezza è citata fra quelle attive pochi anni dopo (1810) nell'inchiesta Cenni statistici sulla Valle Camonica. Ferro, forni, fucine ad opera del viceprefetto di Breno Antonio Balduzzi, mentre fra il 1835 ed il 1839 in contrada Somvico, poco sopra la piazza principale del paese si costruisce una "sega da marmo ad acqua", che alla metà del secolo secondo il catasto LombardoVeneto risulta condotta da **Pancrazio Pietroboni**.

È tuttavia con la metà dell'Ottocento che per la cava di Vezza, e probabilmente per la prima volta in Valle Camonica, si fanno i primi tentativi di gestione industriale. Nel 1858 una società francese, la **Ingenieur Ippoleste Fage** di Marsiglia, ottiene una concessione decennale per cavare marmo in tutto il territorio comunale di Vezza. Fra le condizioni della concessione è interessante notare la facoltà conservata per gli abitanti di Vezza di poter continuare a cavare pietre per uso personale e l'impegno da parte del concessionario ad impiegare esclusivamente manodopera locale. Non abbiamo ulteriori notizie sugli esiti dell'impresa tentata dall'ingegnere francese.

Dalla fine del XIX secolo alla data di cessazione dell'attività della cava (1965) le notizie circa lo sfruttamento del marmo a Vezza si fanno più numerose e si intrecciano fra l'altro con quelle relative alle cave di Cané. Nel 1899 i fratelli **Gregorini Ventura**, di Lovere ma di famiglia con origine a Vezza, ottengono i permessi per dissodare boschi per l'apertura di cave di marmo, oltre che una concessione per svolgere ricerche su tutti i terreni di proprietà comunale, e questo fa pensare che l'intento fosse quello sondare siti diversi rispetto a quello della cava principale. È quindi forse possibile collocare a questa data l'avvio della cava inferiore (*Borom basso*).



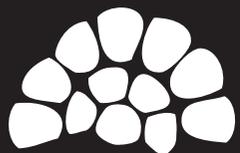
## la memoria delle pietre



I Gregorini rinunciano alla concessione nel 1905, ma in questo periodo si registrano significativi ingressi di ditte “forestiere” che potevano disporre evidentemente di mezzi e competenze tecniche maggiori rispetto a quelli posseduti dalle maestranze locali. La **Marmifera Camuna**, società con sede a Brescia e segherie per la lavorazione della pietra a Lovere, tramite l’amministratore **Giacomo Leali**, tratta ed ottiene una concessione dal Comune di Vezza sulle cave di marmo nel 1906. Poco dopo a Vione, nel 1910, si verificano i primi accordi del Comune con **Timo Bortolotti**, formalizzati nel 1913 nel primo contratto trovato in archivio per quest’area, per apertura e sfruttamento di cave di marmo bianco in Val Cané.

A Vione alcuni anni dopo la cava risulta gestita dalla **Lithos & Marmi**, società costituita nel 1908 a Virle, nell’area del botticino, ed in rapporti d’affari, fra gli altri, con lo stesso ingegner Leali attivo a Vezza; non disponiamo di documenti che attestino contratti per lo sfruttamento da parte della società delle cave di Cané ma le notizie provengono da denunce di infortunio di alcuni operai risalenti all’anno 1920. Nello stesso anno a Vezza ricompare Timo Bortolotti in alcune comunicazioni fatte a nome della società **Marmifera Ligure-Camuna** (forse un nuovo nome della precedente che rispecchiava mutati assetti societari) riguardanti la cava del Borom, e **Martino Ferrari** chiede ed ottiene di aprire una nuova cava dichiarando di voler ricavare materiale da impiegare nella ricostruzione post bellica di Pontedilegno (non è specificata l’esatta ubicazione del sito).

Fra il 1923 ed il 1928 si trovano poi documenti che attestano la gestione della “vecchia cava del Borom” da parte di **Attilio Mutinelli**, a cui fanno capo nel corso degli anni diverse società di lavorazione della pietra con diramazioni che giungono fino in Francia. A questa gestione fanno riferimento alcune dettagliate registrazioni con la quantità di materiale spedito dalla stazione ferroviaria di Edolo: ad esempio nell’intero anno 1925 la produzione era stata calcolata in circa 11.500 quintali. Per la prima volta inoltre si parla esplicitamente della costruzione di una teleferica per il trasporto a valle del materiale dalla cava.



## la memoria delle pietre



Nell'immediato dopoguerra i comuni di Vezza e Vione si muovono per la riapertura delle cave, prendendo iniziative per proporre i siti agli operatori del settore. Così a Vezza si giunge presto ad un contratto con la **S.I.M.C.A.** di Piacenza per la cava maggiore (1945). A questa gestione si deve nel 1949 la prima proposta per la costruzione del piano inclinato su rotaia, tuttora visibile in sito, in sostituzione delle teleferica usata per il trasporto del materiale. A Vione si registrano invece contatti con la milanese **Minervini & Visconti** già nel 1943, con **G. Battista Moncini** nel 1944-1945, con la ditta **Migliorata** di Milano nel 1946.

Con il 1950 entra in scena l'ultimo soggetto, che è in grado in quegli anni di gestire le cave sia di Vezza che di Cané. La nuova società è annunciata al Sindaco di Vezza in quell'anno da **Filippo Tassara**, noto industriale del ferro, che costituisce la **Vezza Marmi**, poi **Marmitalia**, con lo scopo esplicito di assumere la conduzione della cava del Borom, ponendone il cantiere di lavorazione a Nuvolera. Viene confermata l'intenzione di realizzare, come primo intervento per la cava, il piano inclinato già proposto dalla S.I.M.C.A. della lunghezza di 1300 metri, che risulta effettivamente già in costruzione nel luglio dello stesso anno e probabilmente attivato qualche mese dopo, vista la richiesta dell'ottobre di costruire un edificio dove alloggiare l'argano che doveva controllare il movimento dei vagoni lungo la rotaia.

Sul finire del 1951 si verifica però in cava **una "grandiosa frana"** che seppellisce tutti i macchinari e molti blocchi di marmo già lavorati. L'evento viene discusso in una seduta del consiglio comunale tenutasi il 29 dicembre, in cui si propone alla società una concessione di 15 anni, di cui i primi 5 a titolo gratuito, in cambio dell'impegno a ripristinare l'attività. È forse da mettere in relazione con questo evento l'intervento dello stesso Filippo Tassara, che a nome della Marmitalia propone al comune di Vione di prendere in carico le cave di Cané, che viene formalizzata il 1 dicembre.